



Pollino Archaeological Landscape Project (PALP), un progetto archeologico internazionale strettamente legato ai monti del Pollino

di Wieke de Neef ⁽¹⁾,
Antonio Larocca ⁽²⁾,
Peter Attema ⁽³⁾

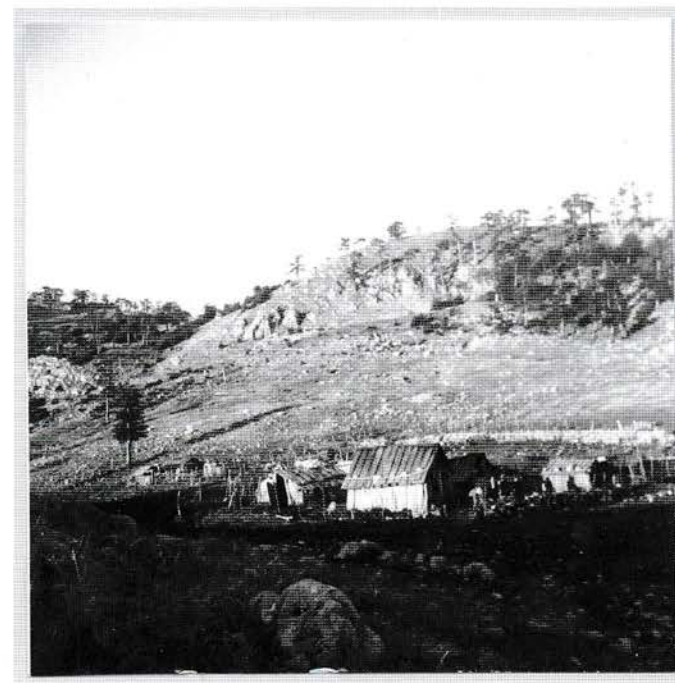
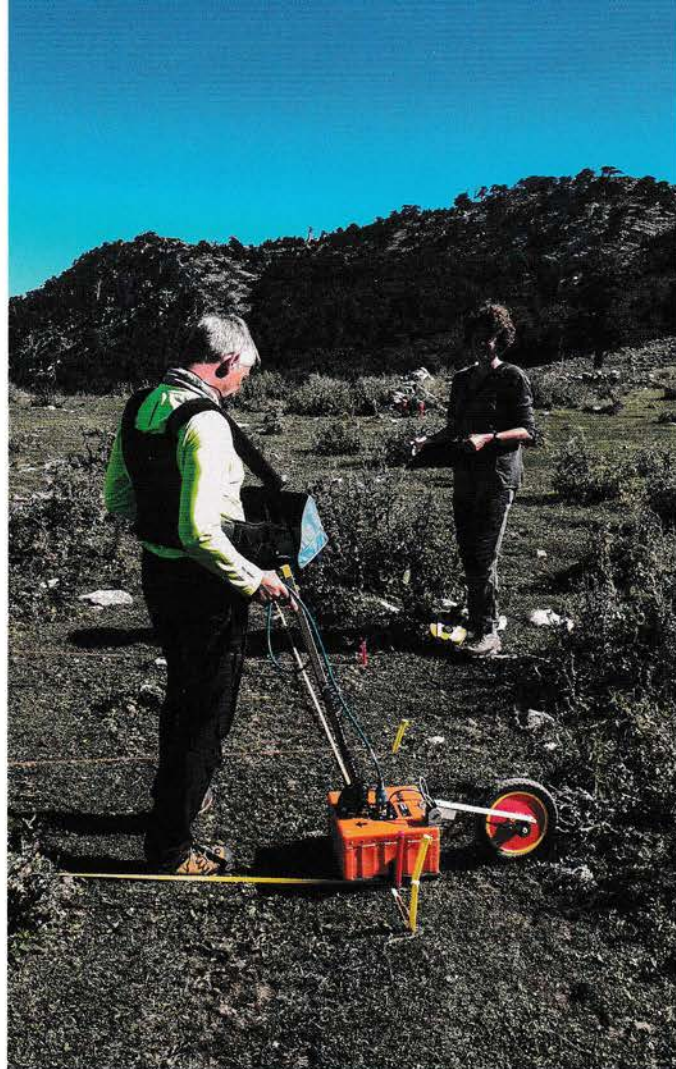
Loc. Laccata-Piana di Pollino: operazione di micro-carotaggio per campionare torba per analisi paleobotaniche (foto di Antonio Larocca).

Nel (lontano) passato come erano vissute dagli uomini le montagne del Pollino? Una domanda a cui vorremmo dare delle risposte. Negli ultimi decenni gli archeologi hanno raccolto importanti informazioni sui siti posti in pianura e nelle valli, ma finora è stata fatta pochissima ricerca sistematica sul paesaggio montano, eppure le alte quote hanno fornito risorse essenziali alle comunità preistoriche, storiche e recenti: pascoli, legno, carbone, selvaggina, metalli, minerali, pietra, ecc. Il nostro nuovo progetto di ricerca internazionale mira a collegare l'archeologia delle zone di pianura alle risorse presenti sugli altipiani del Pollino. Abbiamo riunito specialisti multidisciplinari in archeologia, geofisica, paleobotanica e pedologia delle Università di Groningen (Olanda) e Ghent (Belgio) con le competenze e le conoscenze locali sul territorio del Grup-

po Speleologico "Sparviere" (Alessandria del Carretto) e dell'Ente Parco Nazionale del Pollino, con il sostegno dei comuni di Terranova di Pollino, San Severino Lucano, Chiaromonte, Fardella, San Lorenzo Bellizzi, Cerchiara di Calabria, Plataci e Alessandria del Carretto. Il progetto è realizzato sotto gli auspici delle Soprintendenze Archeologiche, Belle Arti e Paesaggio (SABAP) della Calabria e della Basilicata. Noi siamo convinti che il Pollino è stato da sempre uno snodo centrale per varie attività economiche, che si saranno sviluppate nel corso dei millenni, da quando i primi esseri umani hanno messo piede nella penisola italiana. Prendiamo quindi le risorse coinvolte in queste attività come punto di partenza della nostra ricerca. I cacciatori-raccoglitori preistorici avranno cercato i posti migliori per catturare la grossa selvaggina lungo

le loro rotte migratorie. Sappiamo dal *Raganello Archaeological Project* (RAP) dell'Università di Groningen che ci sono reperti incidentali del Paleolitico Medio (ca. 180.000-40.000 BP) nel territorio di San Lorenzo Bellizzi. Gli agropastorali del Neolitico e dell'Età dei Metalli (ca. 7000-1000 a.C.) avranno cercato pascoli per i loro animali, legno per costruire le loro case, metallo e pietre dure per fare utensili, e selvaggina da cacciare. Infatti, sappiamo che queste prime comunità stanziali ebbero un enorme impatto sulla vegetazione delle montagne, come possiamo vedere dalle ricostruzioni botaniche compiute nel territorio di Alessandria del Carretto: Lago Forano & Fontana Manca (Sevink et al., 2019). Le indagini RAP hanno anche esposto una densa presenza di siti dell'età del Bronzo (ca. 2000-1000 a.C.) in Contrada Maddalena, tra cui un

importante abitato alla Gola di Barile (De Neef, 2016). Le indagini e gli scavi in corso a San Lorenzo Bellizzi hanno esposto la presenza continua di popolazioni preistoriche alla Timpa di Pietra Sant'Angelo tra il Paleolitico Superiore e l'Età del Bronzo (Larocca et al. 2019). Più tardi nel tempo, l'intensificarsi delle economie agricole e i programmi di costruzione delle colonie greche di Sibari e Policoro avranno avuto un impatto notevole sulle risorse dell'entroterra. L'economia di mercato dei Romani portò all'emergere di sistemi specializzati di gestione del bestiame, compresa la transumanza su larga scala a lunga distanza praticata da pastori professionisti. Ad esempio, nell'Appennino centrale tali pratiche sono spesso legate a santuari di montagna, il più delle volte dedicati a Ercole o ad altre divinità connesse alla natura selvaggina. Finora non conosciamo



A sinistra: Loc. Mandra vecchia: rilievi con georadar per individuare tracce di murature (foto di Antonio Larocca).

Sopra: Loc. Mandra vecchia: come si presentava il luogo nel 1961 (foto di Giuseppe De Matteis).

luoghi simili sulle montagne calabro-lucane – anche perché non li abbiamo cercati seriamente –.

Le risorse sono state sfruttate per tutti i periodi storici, la loro scala e la loro portata però sono definite dalla proprietà, dal feudalesimo e dalle realtà politiche. Negli ultimi secoli, gli altipiani sembrano essere stati l'arena sia di piccole famiglie agro-pastorali che lavoravano la terra e si spostavano con gli animali, ma anche di immensi impatti industriali come la deforestazione del Pollino da parte per esempio della compagnia tedesca Rueping nel XIX secolo e all'inizio del XX secolo d. C. Gli effetti di questa estrazione del legname è visibile ancora oggi sulla Serra di Crispo: sono stati prelevati tutti i faggi ma è stato lasciato il Pino Loricato; il tracciato di una piccola ferrovia è ancora oggi parte del sentiero escursionistico verso il

Santuario della Madonna di Pollino.

Una caratteristica comune a tutte queste attività è legata alla gente che aveva bisogno di muoversi attraverso il paesaggio montano per ottenere tali risorse. Aspetto questo che gli archeologi studiano raramente poiché è difficile individuare tracce di vecchi sentieri e strade. Abbiamo quindi sviluppato un approccio "etnoarcheologico" per indagare chi, come, dove e quando la gente si muoveva nel Pollino. Combinando fonti d'archivio, informazioni da mappe topografiche storiche e conoscenze locali esistenti, ricostruiamo i percorsi dei sentieri tradizionali per capire i tragitti ottimali attraverso le montagne per lo sfruttamento delle varie risorse. Noi pensiamo che i percorsi recenti siano stati più o meno gli stessi itinerari che percorrevano le genti del passato più lontano. Molti

di queste vie sono evidentemente legati alla pastorizia stagionale tra le zone di pianura e gli altipiani, e quindi direttamente collegati a risorse naturali come l'acqua e le sorgenti minerali. Perciò ci interessiamo molto alla mobilità tradizionale dei pastori: intervistiamo gli attuali utenti di questi percorsi per capire quando passano, dove si fermano, quanto tempo impiegano e chi è coinvolto.

Durante la prossima estate condurremo un lavoro sistematico sul campo lungo questi percorsi di montagna con un'indagine intensiva delle tracce e dei resti archeologici. Accentreremo la nostra ricerca intorno al Santuario della Madonna del Pollino perché pensiamo che fin dalla preistoria quest'area possa essere stata un nodo importante nell'infrastruttura di montagna.

Nella passata estate del 2020

abbiamo completato un primo studio pilota incentrato sull'accampamento pastorale cosiddetto "Mandra Vecchia" ubicato nei pressi della sorgente *Pitt'accurec*. Come sappiamo dalle foto scattate nei primi anni '60 da una squadra speleologica di ricerca, l'accampamento era ancora in uso in quegli anni. Volevamo sapere come era organizzato il campo, quali edifici si trovavano dove, e se c'erano indicazioni di fasi più antiche. Abbiamo documentato tutte le rimanenti rovine in pietra delle capanne dei pastori e registrato tutti i manufatti di superficie. Anche se a Mandra Vecchia non abbiamo trovato alcun materiale archeologico in superficie, abbiamo comunque rintracciato prove di un'occupazione precedente. Con un magnetometro (attrezzatura geofisica che registra le variazioni locali del campo magnetico terrestre) gli



La loc. Mandra vecchia vista dalla soprastante Serretta della porticella (foto di Remco Bronkhorst).

specialisti dell'Università di Gand sono stati in grado di mappare le fondamenta di un recinto non visibile sul terreno. Questa fase di occupazione più antica a Mandra Vecchia dimostra così la lunga occupazione di questo luogo. Nella prossima estate speriamo di datare questa struttura. Con un altro metodo geofisico, il georadar, abbiamo potuto mappare in dettaglio i vari muri dentro e intorno ad una capanna posta centralmente, supponiamo quindi importante. Un aspetto rilevante dello studio pilota del 2020 è stato l'individuazione di diversi luoghi promettenti per il campionamento paleobotanico. Questo viene fatto con una trivella manuale, estraendo micro-porzioni di terreno nella loro sequenza stratigrafica. Semi e polline possono essere conservati da periodi precedenti, intrappolati in luoghi umidi come laghi e torbiere. Analizzando questi resti vegetali al microscopio, gli archeobotanici dell'Università di Groningen sono in grado di fare ricostruzioni dettagliate della vegetazione del passato. Questo è importante

per lo studio delle variazioni climatiche che possono aver influito sulla presenza umana sulle montagne: in periodi più freddi, ci saranno stati meno alberi, mentre in periodi più caldi le montagne potrebbero essere state interamente coperte da fitti boschi. Questo avrà ovviamente condotto a diverse specie di animali selvatici, ma anche alla facilità di accesso ad altre risorse come il legname e i pascoli. La torbiera di Piano dei Moranesi, vicino alla sorgente del Raganello, è particolarmente promettente per questo tipo di lavoro: i semi prelevati grazie ad una micro-carota di prova qui sono stati datati al periodo romano (I sec. d.C.) e alla media età del bronzo (1.600-1.300 a.C.). Un ritrovamento particolarmente eccitante è uno spesso strato di cenere vulcanica datato al I secolo d.C. Abbiamo a che fare qui con le ceneri della famosa eruzione del Vesuvio che coprì Pompei nel 79 d.C.? Le analisi chimiche di queste ceneri, che sono in corso, si spera daranno presto una risposta! Un altro aspetto importante della mobilità degli

altopiani calabro-lucani è l'importazione di risorse che non sono disponibili in loco, ma che sono cruciali per le economie di montagna. Un buon esempio è il sale, una risorsa essenziale per la sopravvivenza quotidiana di uomini e animali, ma anche per la conservazione di prodotti alimentari come la carne e il formaggio. Dal Neolitico in poi, le comunità stanziali si sono concentrate sull'estrazione del sale per le loro necessità quotidiane, come sappiamo dalle miniere di sale geologico nell'Appennino settentrionale, ma anche a Lungro, nella Sibaritide occidentale. Qui un insediamento tardo-neolitico era situato a breve distanza dal deposito di salgemma (Larocca, 2017). A partire dalla tarda età del bronzo, altrove in Italia, il sale veniva estratto su scala quasi industriale dall'acqua marina (Alessandri et al., 2019). Gli archeologi collegano il successo di questo sfruttamento delle risorse marine all'emergere di grandi centri abitativi e alla crescente complessità sociale. Nella Sibaritide tale produzione di sale marino non è nota, ma invece la

miniera di sale geologico di Lungro sarà stata una risorsa importante per la regione più ampia – dal Neolitico fino alla chiusura della miniera nel XIX secolo –. Un punto di svolta per le prime comunità stabili sarà stato il momento in cui hanno scoperto come conservare il latte sotto forma di formaggio duro. Questo ha permesso loro di utilizzare il latte animale come un bene che non doveva essere consumato immediatamente, ma poteva essere trasportato su distanze più lunghe e persino scambiato o commerciato. In particolare, questo avrebbe permesso loro di spostarsi più lontano dalle proprie case con i loro animali, per esempio negli accampamenti stagionali in montagna dove l'erba fresca era disponibile nei mesi estivi. Qui il formaggio potrebbe essere stato prodotto e conservato in capanne di caseificazione, e alla fine della stagione estiva trasportato nelle valli. Gli archeologi non sono ancora sicuri di quando questa "rivoluzione del formaggio duro" (Pearce, 2016) abbia avuto luogo in Italia. Abbiamo prove secondarie della produ-



Loc. Lagoforano: in primo piano la "Via regia" Siris-Sybaris (foto di Wieke de Neef).



Loc. Mandra vecchia: rilievi con magnetometro per individuare tracce di strutture (foto di Remco Bronkhorst).

zione casearia sotto forma di colini per il latte dell'età del bronzo, e lipidi del latte sono stati trovati su vasi dell'età del ferro nelle Alpi italiane (Carrer et al., 2016). Sappiamo per certo che il formaggio duro esisteva nel 7° secolo a.C. a causa delle grattugie di bronzo per formaggio trovate nelle tombe etrusche. Quindi, da qualche parte nell'età del bronzo e del ferro, la gente in Italia avrà scoperto come fare il formaggio duro conservando il latte. Infatti, la densità di siti dell'Età del Bronzo registrati dalle indagini RAP nella zona di contrada Maddalena di San Lorenzo Bellizzi suggerisce che gli altipiani sarebbero stati una zona attrattore per soggiornare, almeno nei mesi estivi, forse perché erano in grado di fare il formaggio duro. Per cercare di immaginare come sarebbe avvenuta la produzione di formaggio preistorica, facciamo osservazioni etnografiche con pastori come la famiglia Brunacci di Alessandria del Carretto, che gentilmente ci mostrano quando, come e quanto velocemente trasformano il latte in formaggio. La disponibilità di sale

per questi pastori d'altura sarebbe stata di primaria importanza, sia per la salute del loro bestiame che per la produzione del formaggio. Pertanto, i percorsi lungo i quali il sale veniva trasportato verso e attraverso le montagne sono uno dei nostri interessi principali. Dalle carte topografiche e dai racconti orali sappiamo che il Pollino era attraversato da diverse "vie dei salinari". Mappandole e prendendole come punto di partenza per la nostra ricerca archeologica, possiamo iniziare a modellare il funzionamento di tali infrastrutture nella preistoria. Questa ricerca multidisciplinare è ancora nelle sue fasi iniziali, ma dai nostri studi pilota abbiamo già un'idea dell'enorme potenziale delle montagne del Pollino per ricostruzioni a lungo termine dell'attività umana legata alle risorse della montagna. L'approccio etnografico, per il quale approfittiamo delle informazioni fornite da molte persone, ci aiuta a combinare dati di archeologia, storia, biologia, fisica, geologia e chimica per capire le mutevoli interazioni tra l'uomo e il suo ambiente

montano. Naturalmente vi terremo aggiornati! E se volete prendere parte al lavoro, condividere le vostre storie, ricordi, o dare qualsiasi tipo di informazione che potrebbe aiutarci, saremmo molto felici di sentirvi: wieke.deneef@ugent.be.

BIBLIOGRAFIA

Alessandri, L., Achino, K., Attema, P.A.J., de Novaes Nascimento, M., Gatta, M., Rolfo, M., Sevink, J., Sottili, G., Van Gorp, W. 2019. Salt or fish (or salted fish?). The Bronze Age specialised sites along the Tyrrhenian coast of Central Italy: new insights from Caprolace settlement. *PLoS One* 14(11):e0224435.

Carrer et al. 2016. Chemical analysis of pottery demonstrates prehistoric origin for high-altitude alpine dairying. *PLoS One* 11(4):e0151442.

De Neef, W. 2016. *Surface – sub-surface. A methodological study of Metal Age settlement and land use in Northern Calabria (Italy)*. PhD thesis, University of Groningen.

Larocca, F. 2017. Salina di Lungro. Relazione sulle ricerche archeominerarie (Agosto 2016-Maggio 2017). Relazione interna, Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici".

Larocca, F., Minelli, A. Larocca, A. 2019. Dentro la Petra Sant'Angelo. Viaggio alla scoperta della preistoria nelle grotte di San Lorenzo Bellizzi. *Speleologia* XL n. 80, pp. 24-31.

Pearce, M. 2016. Hard cheese: Upland pastoralism in the Italian Bronze and Iron Ages. In: Collis, J., Pearce, M., Nicolis, F. (eds.), *Summer farms. Seasonal exploitation of the uplands from prehistory to the present*, Sheffield, J.R. Collis, pp. 47-56.

Sevink, J., Bakels, C.C., Attema, P.A.J., Di Vito, Arienzo, I. 2019. Holocene vegetation record of upland northern Calabria, Italy: environmental change and human impact. *The Holocene* 29 (4), pp 633-647.

⁽¹⁾ – Ghent University, Department of Archaeology, Gand (Belgio), wieke.deneef@ugent.be

⁽²⁾ – Gruppo Speleologico "Sparviere", Alessandria del Carretto (CS), antonio.larocca1965@gmail.com

⁽³⁾ – University of Groningen, Groningen Institute of Archaeology, Groningen (Olanda), p.a.j.attema@rug.nl

Apollinea

Rivista bimestrale del territorio del Parco Nazionale del Pollino
Anno XXV, numero 2 | Marzo-Aprile 2021 € 3,50



Monte Mancuso

Pollino Archaeological Landscape Project (PALP)

Alfonso Rendano

L'ultimo garibaldino